**Festa della conversione di Sant’Agostino – venerdì 24 aprile 2020**

**Basilica di San Pietro in Ciel d’Oro – Pavia**

Carissimi fratelli e sorelle che vi unite dalle vostre case,

Reverendi Padri agostiniani, collegati anche da lontano,

Le circostanze attuali c’impediscono di celebrare la Settimana Agostiniana, tuttavia possiamo oggi vivere il cuore di questa Settimana: la festa della conversione e del battesimo di Sant’Agostino, ricevuto da Sant’Ambrogio nella notte tra il 24 e 25 aprile, nella veglia di Pasqua del 387 a Milano.

Conosciamo, attraverso il testo delle sue *Confessioni* il percorso lungo e tormentato che condusse il retore africano alla piena adesione alla fede cristiana: spirito inquieto, pur avendo ricevuto con il latte materno l’educazione alla fede dalla madre Monica, Agostino nella sua adolescenza e giovinezza percorse strade lontane dalla Chiesa, aderendo di volta in volta a differenti posizioni di pensiero e praticando stili di vita disordinati, fino a giungere a convivere per quasi quattordici anni con una donna, da cui ebbe il figlio Adeodato.

Il ritorno alla fede segnò per Agostino una trasformazione profonda dei costumi e dello stato di vita: già nel periodo immediatamente precedente al battesimo, lasciò tutto, ritirandosi insieme alla madre, al figlio e ad alcuni amici, a Cassiciaco, vicino a Milano, in meditazione e in conversazioni filosofiche e spirituali; ricevuto il battesimo, decise di tornare in Africa per dare origine a un’esperienza di comunità monastica, prima a Tagaste, sua città natale e poi a Ippona, dove per volontà del popolo cristiano fu ordinato sacerdote e divenne infine vescovo della città, dal 397 fino alla morte nel 430.

Conversione per Agostino significò un percorso, con passaggi che dettero una forma nuova alla sua esistenza: un ritorno alle radici della sua fede cristiana e nello stesso tempo un nuovo cammino, attraverso tappe desiderate e svolte inattese. Fu monaco amante di una vita di preghiera, di studio e lettura della parola di Dio, di fraternità coltivata e regolata, e poi pastore, strappato alla tranquillità di un’esistenza ritirata, e immerso nelle fatiche della cura pastorale del suo gregge, nelle controversie con le eresie del suo tempo, nella passione per il bene e l’unità della Chiesa.

Abbiamo appena ascoltato la celebre parabola del padre misericordioso, che può essere letta come una storia di conversione e di rinascita, sempre attuale: nella vicenda del figlio più giovane, così come nel percorso tortuoso di Sant’Agostino, riconosciamo un’esperienza che accade, in vari modi, nella vita di molti uomini, soprattutto del nostro tempo.

All’origine della scelta del figlio che lascia la casa paterna, c’è forse una certa insofferenza per ciò che vive, egli non ha ancora scoperto la bellezza d’essere figlio e di vivere in una casa; c’è anche il sogno di una libertà intesa come autonomia, come ricerca di piacere e di tutto ciò sembra dare gusto ed emozioni. Il frutto di questa scelta è la dissipazione del patrimonio ricevuto: «Partì per un paese lontano e là sperperò il suo patrimonio vivendo in modo dissoluto» (Lc 15,13).

Ecco, carissimi fratelli e sorelle, sperperare il patrimonio è l’esito di una libertà che insegue l’immediato, che vuole tutto avere e consumare: così si perde innanzitutto il patrimonio della propria umanità. Da figlio quel giovane si ritrova a essere schiavo della sua vita dissoluta e dispersa, e alla fine ridotto a cibarsi di ghiande, l’alimento dei maiali.

In questi giorni, in cui siamo costretti a una pausa imprevista e inimmaginabile, all’interruzione del consueto ritmo di vita sociale ed economica, ci rendiamo conto che una certa impostazione dell’esistenza, rivolta ai beni che si consumano e allo sfruttamento delle risorse, porta a sperperare un patrimonio immenso: è la nostra umanità, con stili di vita vuoti e superficiali, che consacrano i nuovi dèi – il potere, l’avere e il piacere - che creano ingiustizie e lasciano sempre più ai margini i deboli, i poveri, le masse di popoli affamati; è il patrimonio della nostra casa comune, la creazione, deturpata, inquinata, ridotta a realtà da sfruttare al massimo, senza considerazione per chi verrà dopo di noi!

Ora, carissimi, il primo passo della conversione è così descritto nella parabola: «Allora ritornò in sé» (Lc 15,17). Il figlio rientra in se stesso e si rende conto di ciò che ha perso, che perfino i salariati in casa di suo padre stanno meglio di lui, hanno da mangiare. Il nostro Agostino direbbe «*Noli foras ire, in teipsum redi, in interiore homine habitat veritas*»; «Non uscire fuori, rientra in te stesso: nell’uomo interiore abita la verità» (*De vera religione*, XXXIX, 72).

Questo tempo di forzata sosta può diventare un tempo di conversione, se abbiamo il coraggio e l’umiltà di rientrare in noi stessi, di ascoltare la profondità del cuore inquieto e aperto all’infinito, di riscoprire ciò che vale, ciò che è prioritario nella vita personale e sociale, per smascherare la menzogna e l’illusione di un mondo dove chi è debole è scartato, dove si pretende di controllare tutto con la scienza e la tecnica, dove domina la logica impietosa del denaro e della finanza, dove si perde lo stupore per l’essere, per le cose semplici e vere, per la custodia delle relazioni umane.

Questo è il primo passo: da qui può iniziare un cammino. Il figlio minore torna a casa, e accade qualcosa d’inimmaginabile: «Si alzò e tornò da suo padre. Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò» (Lc 15,20).

Nell’abbraccio misericordioso del padre, il figlio rinasce, è nuovamente accolto e generato come figlio, tanto che il padre non gli permette nemmeno di dire: «Trattami come uno dei tuoi salariati». Gli ridona tutti i segni della sua dignità di figlio: i calzari, l’anello, il vestito bello per la festa!

Così è accaduto ad Agostino: attraverso la testimonianza e la parola del vescovo Ambrogio e del prete Simpliciano, attraverso l’abbraccio della Chiesa di Milano, che l’ha accolto al fonte battesimale, attraverso la fraternità e la carità dei suoi amici, con cui ha condiviso la vita comune, il brillante e inquieto retore di Tagaste ha scoperto il volto del Dio amore in Cristo, si è lasciato ricreare dalla misericordia del Padre. Di fronte a questo Dio, grande nell’amore, Agostino ha potuto riconoscere il suo peccato, i disordini e le intemperanze della sua vita, ha fatto sue le parole che abbiamo pregato nel salmo 50: «*Pietà di me, o Dio, nel tuo amore; nella tua grande misericordia cancella la mia iniquità.Lavami tutto dalla mia colpa, dal mio peccato rendimi puro. Sì, le mie iniquità io le riconosco, il mio peccato mi sta sempre dinanzi. Contro di te, contro te solo ho peccato, quello che è male ai tuoi occhi, io l’ho fatto*» (Sal 50,3-6).

Carissimi fratelli e sorelle, qui è il cuore della conversione, il ritorno al Dio vivente che solo sa creare in noi un cuore nuovo e puro, aperto al bene e attento ai fratelli, un cuore che sa custodire e rispettare il mondo, le creature, la vita, dono supremo del Padre. Mettendoci alla scuola di Sant’Agostino, riscopriamo Dio come la presenza trascendente e vicinissima, più intima a noi che noi stessi, sorgente di misericordia e di salvezza, bene sommo senza il quale tutto decade.

Facciamo nostre alcune parole della preghiera con la quale il santo Dottore apre i suoi *Soliloquia*:

«O Dio, dal quale allontanarsi è cadere, verso cui voltarsi è risorgere, nel quale rimanere è aver sicurezza; o Dio, dal quale uscire è morire, al quale avviarsi è tornare a vivere, nel quale abitare è vivere.

O Dio, che abbandonare è andare in rovina, a cui tendere è amare, che vedere è possedere.

O Dio, al quale ci stimola la fede, ci innalza la speranza, ci unisce la carità.

O Dio, che ci volgi verso di te.

O Dio, che ci spogli di ciò che non è e ci rivesti di ciò che è.

O Dio, che ci induci alla verità piena.

O Dio, che ci richiami sulla via.

O Dio, che ci purifichi e ci prepari ai premi divini: vienimi incontro benevolo» Amen.!